

RIPARTENDO DALLA «QUESTIONE»: INTRODUZIONE AL CONVEGNO

DI GIOVANNI MOTTURA

Ho accettato di aprire questa giornata di confronto (tra noi e con la situazione che ci circonda da presso) presentando una specie di «contorelazione» – come si dice in linguaggio accademico – al libro di Paolo Naso, *La questione ricorrente*, edito dalla Federazione delle chiese evangeliche per i tipi della Claudiana. Nel farlo sono certamente stato incauto, dato che mi ritrovo oggi a non poter dire altro se non che valuto al 99% il grado del mio accordo con i contenuti del libro che ho la possibilità di controllare e con il taglio espositivo ed analitico scelto dall'autore. Poiché ritengo che tutti voi qui convenuti abbiate letto il libro, mi rimarrebbe poco da dire senza semplicemente parafrasarlo.

Cercherò dunque di contribuire all'avvio della discussione, segnalando brevemente alcune tematiche che mi sembra importante affrontare, senza peraltro alcuna pretesa di esaurire la problematica assai complessa che ci siamo proposti. A questo riguardo, penso che dobbiamo essere consapevoli che l'incontro presente non è che una prima tappa (se non addirittura una marcia preliminare di avvicinamento), in una direzione tutt'altro che agevole, su una strada che per molti versi attende ancora – non certo soltanto per noi – di essere tracciata. La questione meridionale italiana non è mai stata (il libro di Paolo Naso fornisce al riguardo una documentazione persuasiva) un oggetto di facile definizione, un campo di agevole sintesi e di larghi consensi.

Le stesse alchimie di potere nazionali che a partire dall'Unificazione vi si sono largamente radicate (dal formarsi del «blocco storico» che per quasi un secolo ha sostanzialmente improntato la composizione e le caratteristiche della classe dirigente italiana, giù giù attraverso il giolittismo ed il fascismo, fino al clientelismo democristiano) hanno tutte finito per rivelarne la natura di problema complesso, difficile, irto di contraddizioni e resistente a qualsiasi pretesa di sintetizzarlo in formule date una volta per tutte.

Soprattutto un'idea è stata assai rapidamente dimostrata falsa (sebbene – dura a morire e infiltrata nelle piaghe d'una cultura nazionale mantenu-

tasi a lungo profondamente segmentata – sia poi più volte riaffiorata, come accennerò, in forme diverse): l'idea che si trattasse di un problema, o d'un complesso di problemi, *regionali*, riguardanti cioè una parte soltanto del territorio nazionale e nei confini di quella parte sostanzialmente circoscrivibili.

La questione nazionale

La storia del meridionalismo classico, al di là delle differenze anche assai marcate tra i diversi personaggi che l'hanno alimentato, è essenzialmente ed unicamente storia d'una strenua battaglia culturale e politica contro quell'impostazione della questione. Molti aspetti, anche sostanziali, della realtà sociale, economica, culturale, meridionale si sono attraverso il tempo – e soprattutto nell'ultimo trentennio – profondamente modificati, rendendo obsolete al fine della comprensione dell'oggi molte delle analisi e delle interpretazioni che pure hanno avuto nel passato il valore di sostanziali passi avanti nell'impostazione scientifica del problema meridionale. Ciò nonostante, esiste almeno un insegnamento del meridionalismo classico dal quale è ancor oggi – a mio parere – impossibile prescindere senza incorrere nel rischio, appunto, di un sostanziale indebolimento delle capacità di interpretazione scientifica (prima ancora che di impostazione politica) di quel problema. Si tratta di un contributo analitico che ha, insieme, anche il suono di un avvertimento. Utilizzando la formazione particolarmente sintetica data da Gramsci, essa suona: la questione meridionale è la questione nazionale. Non dunque – si badi – una questione particolarmente importante, o magari la questione più importante che il paese deve affrontare e risolvere sul piano economico e/o politico. Bensì la questione che *coincide* con quella stessa dell'esistenza dell'Italia come progetto unitario; la cui natura e i cui sviluppi rivelano e determinano – più di qualsiasi elemento o scelta istituzionale – la natura, le sorti, le potenzialità e gli sviluppi di tale progetto.

Quest'idea, lo ripeto, va a mio parere considerata da ciascuno di noi come un punto fermo, come la vera e concreta verità scientifica di perdurante valore lasciataci dal meridionalismo. Essa costituisce ancor oggi, in primo luogo, il termine di riferimento fondamentale per la valutazione di qualsiasi impostazione relativa ai problemi del Mezzogiorno. In questo senso contiene una implicazione, per così dire, normativa che rispecchia fedelmente una delle caratteristiche comuni appunto, di là dalle differenze, a tutti i meridionalisti: il rifiuto di accettare come date, come vincoli, le divisioni poli-

tiche e ideologiche quali si presentano, per così dire a priori, sul teatro nazionale e internazionale; la necessità di valutare programmi e progetti confrontandoli con la concretezza (anch'essa tutta politica) dei bisogni e delle contraddizioni che si evidenziano nelle società, spesso solo in parte o per nulla trovando riscontri nei linguaggi e nelle transazioni della politica ufficiale. In secondo luogo, quell'idea costituisce ancor oggi la chiave di lettura fondamentale della questione meridionale.

Certo, le proposte e le posizioni via via elaborate, nel vivo della lotta politica e nell'ansia di dar voce alla speranza delle popolazioni meridionali (anch'esse variamente individuate e socialmente caratterizzate in termini di strati, gruppi, o classi di possibile avanguardia: dalle «classi agricole medie» di Villari, Sonnino e Franchetti ai braccianti di Salvemini, dagli intellettuali di Dorso ai contadini naturali alleati di Gramsci) appaiono ai nostri occhi oggetti più di interesse storico che fonti di ispirazione culturale e/o politica.

La ragione fondamentale e decisiva di ciò, come già accennato, sono i profondi cambiamenti sociali ed economici intervenuti nelle regioni meridionali soprattutto nell'ultimo trentennio, che rendono difficile non soltanto l'individuazione, ma persino in molti casi il ritrovamento puro e semplice di quegli strati, gruppi o classi così com'erano definibili – in termini di ruolo e di collocazione relativa – nel passato.

I flussi di esodo e di emigrazione interna o verso altri paesi europei (con l'intensità da essi raggiunta negli anni '60 in particolare); la scomparsa del latifondo aristocratico, borghese e contadino con il mondo di relazioni specifiche che vi era connesso; il radicale modificarsi dei rapporti città-campagna attraverso il duplice movimento di inurbamento di quote crescenti della popolazione rurale e di urbanizzazione culturale ed economica di aree rurali; il rarefarsi dell'insediamento nel mezzogiorno interno (montagna ed alta collina) ed il generalizzarsi di interventi assistenziali non più legati a specifiche condizioni strutturali, ma dettati da esigenze di espansione e rafforzamento di aree di consenso politico/elettorale; l'aumento stesso degli investimenti industriali da parte del settore pubblico dell'industria o generato da forme di contrattazione tra agenzie statali e industria privata (tutte cose di cui spero che i nostri ospiti privilegiati, i relatori che abbiamo invitato per aiutarci nello sforzo di comprendere meglio la situazione meridionale, ci forniranno un'immagine e delle coordinate precise), hanno definitivamente cambiato il volto sociale, economico e culturale del Mezzogiorno.

Proprio per questo appare profetica – se mi permettete di usare questa parola per noi così carica di senso normativo – la proposizione: la questione meridionale è la questione nazionale. Perché su qualsiasi momento o fa-

se di questi enormi processi di cambiamento io fissi l'attenzione, mettendolo in rapporto con il corrispondente momento o fase dei processi più ampi che contemporaneamente modificavano equilibri e scenari a livello nazionale, la stretta interpretazione di condizionamenti reciproci e di destini che questa proposizione individua emerge costantemente evidente ai miei occhi.

Vecchio e nuovo meridionalismo

La seconda serie di questioni che desidero segnalare ai fini della discussione che ci proponiamo di sviluppare è strettamente connessa a quella sulla quale mi sono fin qui soffermato, ma per chiarezza penso vada distinta da essa. Insisto in questa distinzione proprio perché penso che vada in ogni caso evitato il rischio di confondere quello che sopra ho definito «una conclusione analitica che ha anche il suono di un avvertimento», con una presa di posizione specifica all'interno di un dibattito in corso, i cui protagonisti mai si sognerebbero di mettere in discussione – in via di principio – la lettera di quella conclusione.

Venendo al concreto, le questioni che intendo ricordarvi sono sostanzialmente due: *a) se sia ancora opportuno e significativo come lo è stato nel passato* (tutto sommato fino ad anni relativamente recenti), *definirsi meridionalisti*; *b) se sia ancora possibile parlare della questione meridionale come problema, o insieme di problemi, sostanzialmente e necessariamente unitario.*

Mi spiegherò meglio. Essendo io ormai abbastanza anziano, ho avuto l'opportunità di assistere direttamente – come ricercatore e come militante politico nel Mezzogiorno – al graduale ma rapido movimento di cambiamento profondo determinato e segnato dalla compresenza dei processi specifici di cui ho fatto sopra un rapido elenco, oltre che dai processi più generali – di carattere strutturale e culturale – che tra gli ultimi anni '50 e l'inizio dei '70 hanno modificato radicalmente e definitivamente il volto dell'Italia intera.

Nel corso di tale periodo ho tra l'altro avuto la fortuna di lavorare per un certo numero di anni in uno dei centri di ricerca sociale ed economica più attivi e prestigiosi del Mezzogiorno. Esso era creato e diretto da Manlio Rossi Doria, le cui opere e le cui battaglie complessivamente giustificano – a mio parere – la designazione ad ultimo esponente di rilievo del Meridionalismo classico e, forse, insieme *trait d'union* tra quello ed i primi passi di un «nuovissimo meridionalismo», posto che ancora sia utile usare questo termine: nato, quest'ultimo, negli anni '70 sui problemi aperti dalla breve

stagione d'impulso all'industrializzazione del Sud; ma aperti anche dal colera e dall'epatite virale endemica delle grandi città; dai terribili terremoti (siciliano prima, irpino poi); dal sorgere e dalla crisi di movimenti prima impensabili quale quello dei disoccupati organizzati napoletani; dal crescere e dal capillarizzarsi dell'influenza di fenomeni anch'essi nuovi, nella loro caratterizzazione politico/affaristico/delinquenziale, come la camorra napoletana o – in termini ancor differenti, più legati come dicono gli antropologi alla mancanza di un monopolio *statale* della violenza – come la mafia siciliana.

Lavorando in quell'osservatorio privilegiato, ho avuto occasione però di assistere anche ad un altro processo, per così dire contestuale: la marcata trasformazione delle caratteristiche e delle posizioni del gruppo – peraltro composito – di intellettuali che in modo più netto ed esplicito si richiamava al Meridionalismo, facendone l'elemento centrale della propria caratterizzazione politica.

Non è questa la sede per una ricostruzione analitica di tale fenomeno. Da sola, essa richiederebbe un'intera relazione o addirittura un convegno. E non è escluso che gli elementi di chiarimento che frutterebbe meritino in un futuro prossimo un impegno di riflessione in tale direzione anche da parte nostra, o di alcuni di noi come servizio per tutti. Ciò che comunque mi ha spinto ad accennarne qui è l'importanza d'un aspetto di quella trasformazione, a mio parere rilevante soprattutto per l'influenza che ha esercitato sotto forme successivamente assunte dalla discussione *ufficiale* sulla questione *meridionale* nella stampa e negli organismi pubblici o para-pubblici più o meno direttamente responsabili dell'intervento ordinario e straordinario. Si tratta di quello che chiamerei il passaggio del Meridionalismo (o per lo meno del gruppo suddetto, una delle voci più note e prestigiose del quale era stata ad esempio la rivista «Nord e Sud», e che – per quanto composito politicamente – nella maggior parte degli esponenti si rifaceva a tradizioni minoritarie di cosiddetta «terza forza», piuttosto che a quelle dei due maggiori partiti nazionali) da un atteggiamento di *opposizione* riformista intelligente e dura radicata nel Mezzogiorno ad un atteggiamento – per così dire – di riformismo ministeriale, o governativo, riguardante prioritariamente i problemi delle aree meridionali del paese *in quanto meno sviluppate*. Si noti – per richiamare le cose dette nella prima parte di questa esposizione – il mutamento di significato dell'affermazione «la questione meridionale è la questione nazionale» che si verifica in quel passaggio.

Nel caso del Meridionalismo classico, essa – si è accennato – suonava come rifiuto politico radicale di ogni tendenza a «regionalizzare» un complesso di problemi che veniva invece affermato come *coessenziale* rispetto

al progetto nazionale unitario; nel caso di quello che ha amato chiamarsi *nuovo meridionalismo*, essa invece veniva ad assumere piuttosto il significato di una dichiarazione di priorità nella gamma di problemi economici e sociali che l'Italia doveva risolvere.

Si tenga conto, d'altra parte, che questa diversa impostazione poteva apparire realistica, in anni – come i '60 – nei quali l'Italia, pur con tutti i suoi squilibri interni, entrava per la prima volta a far parte a pieno titolo del club dei paesi industriali avanzati (quelli chiamati allora neo-capitalistici), generando diffuse speranze sulla capacità del capitalismo nazionale stesso di risolvere anche quelle contraddizioni che nelle fasi precedenti, cadute le speranze riformistiche immediatamente post-unitarie, avevano spinto molti alla convinzione che soltanto una radicale rivoluzione sociale e politica avrebbe potuto superarle. Pur tenendo conto di ciò, ed anche volendo evitare troppo facili sentenze di irrealismo fondate sul senno di poi (cioè sulla conoscenza di come le cose nel successivo quindicennio siano purtroppo andate diversamente, argomento che credo sarà trattato dalla relazione prevista di Enrico Pugliese), va però detto – a mio parere – che sin dalle origini l'impostazione dei «nuovi meridionalisti» ha prestato il fianco ad un triplice ordine di critiche abbastanza sensate.

Da un lato, si è già allora da più parti obiettato, in termini politici, che l'esperienza anche del passato più recente, post-fascista – con i mille documentati intrecci fra partito maggioritario ed ambienti retrivi o addirittura mafiosi del Mezzogiorno – rendevano poco convincente la rinnovata patente di relativa credibilità meridionalista che la conversione dei «meridionalisti» ad opposizione di sua Maestà (sia pure spronata dalla velleitaria fiducia di esser sostenuta dagli ambienti più progressisti del capitalismo nazionale), indirettamente assegnava a governi nei quali quel partito rimaneva la forza principale.

In secondo luogo, su un piano più propriamente scientifico, diversi critici rivolsero le proprie obiezioni, molte delle quali ben documentate, agli impianti interpretativi adottati da molti «nuovi meridionalisti», impianti che apparivano chiaramente mutuati da impostazioni proprie *dei sociologi e degli economisti dello sviluppo* (in particolare anglosassoni) del tempo, e che come tali avevano già in più occasioni mostrato forti carenze e gravi debolezze interpretative sia nelle applicazioni a problemi di rapporti fra paesi, sia ancor più evidentemente nelle applicazioni a problemi attinenti le relazioni fra aree del medesimo paese. A parte ciò, alcuni di tali critici insistettero sul fatto che molto difficilmente e soltanto a costo di intollerabili riduzionismi la complessità della realtà italiana attuale – frutto ormai dello sviluppo di processi interattivi a molteplici livelli e del loro depositarsi in istitu-

zioni e codici sociali – potesse essere ricondotta a schemi dicotomici tipo sviluppo-sottosviluppo (espressi per di più in forme che escludono qualsiasi ipotesi di causazione reciproca tra i due termini) oppure fatta oggetto di operazioni analitiche volte a dissezionarla in più parti collocabili rispettivamente un po' più in alto o un po' più in basso sull'unica scala chiamata appunto «sviluppo».

Il meridionalismo fra «tecnica» e «politica»

Il terzo ordine di critiche, infine, appare per molti versi strettamente legato al precedente, e riguarda il privilegiamento – ricorrente fra i «nuovi meridionalisti» e quasi da essi sbandierato negli anni '60 come propria caratteristica distintiva – degli aspetti *tecnici* (cosiddetti) anziché *politici* (cosiddetti) della «nuova questione meridionale».

È a questo proposito che sorge il secondo interrogativo da me ricordato – riprendendolo dal libro di Naso – all'inizio di questa seconda parte del discorso, e che auspico e credo costituirà uno dei fuochi della nostra discussione di questi giorni: è ancora possibile parlare della *questione meridionale* come problema, o insieme di problemi, sostanzialmente e necessariamente unitario?

Infatti, avviatisi sulle vie sopra descritte e persuasi che proprio nel loro presentarsi soprattutto come *tecnici* consistesse l'elemento di continuità rispetto al richiamo dei meridionalisti classici, al *realismo* delle analisi e delle proposte (certo l'opposizione di Sua Maestà non può pigiare troppo il pedale politico: la sua funzione si legittima – o aspira a farlo – soprattutto come complemento tecnico necessario delle decisioni politiche di Sua Maestà) i «nuovi meridionalisti», ignorando deliberatamente che i classici parlavano di proposte *politiche* e di *opposizione*, sono approdati di fatto ad una vera e propria *disaggregazione* della questione meridionale in problemi «più concreti», investigabili e risolvibili attraverso «piani specifici d'intervento», all'elaborazione, alla formazione ed all'attuazione dei quali dovrebbero concorrere l'amministrazione pubblica, il settore privato e pubblico dell'economia nazionale, e gli esperti tecnici e scientifici designati da coloro che ne hanno il potere.

Non sospettatemi di settarismo. Sono, in questa materia come in altre che mi interessano intellettualmente e mi stanno a cuore, partigiano quanto da un lato me lo consente, e dall'altro me lo richiede, la voglia di capire veramente il mondo in cui vivo e di valutare onestamente come ci sono vissuto fino ad oggi. Non ho dunque nessuna intenzione di demonizzare nes-

suno, anche se a volte, di fronte a certi abatini della sottocultura «meridionalista» settentrionali o meridionali, «tecnici» o «artisti», disincantati o impegnati che siano, sento crescermi dentro il freddo furore aristocratico che ho conosciuto in Salvemini, in Carlo Levi, in Rossi Doria («chi è più colto, più moderno, più cosmopolita: il borghese paesano che cita proverbi latini con pessimo accento, o il contadino povero che conosce a memoria il nome di tutte le stazioni ferroviarie da Locri ad Amburgo, e che in ciascuna di esse è in grado di cercare, facendosi comprendere, un caffè e un lavoro? »).

Nonostante questo, non mi sento – ad esempio – di dichiararmi d'accordo con i termini con cui Sergio Aquilante reagisce – globalmente – al discorso «neo-meridionalista» sui differenti Mezzogiorni, sulle diverse questioni meridionali, nella prefazione che ha scritto al libro di Paolo Naso. È tanto poco sufficiente oggi quel modo di reagire – mi veniva da dire, leggendo quella prefazione che in realtà non è una prefazione, bensì l'abbozzo di un saggio parallelo a quello di Paolo, scritto da un militante intelligente che ha vissuto intensamente le esperienze della generazione alla quale io stesso appartengo – che in me stesso ha suscitato una reazione polemica; ho voglia di chiedergli: – Fratello e compagno Sergio, io condivido la tua convinzione sul perdurante carattere unitario della questione meridionale; e condivido altrettanto la determinazione con la quale continui a considerare fondamentale tenere duro su questo punto. Però, parliamoci chiaro: è stata sufficiente a tener duro, a favorire l'elaborazione di linee alternative e di opposizione convincenti ed efficienti, la cultura – alla quale tutti e due abbiamo appartenuto attivamente – nei termini della quale (scusami la banalizzazione) un segretario di sezione e di federazione che avesse letto (o orecchiato) Gramsci poteva considerarsi abilitato a dire cose sensate sul dissesto idrogeologico del Mezzogiorno interno? –.

Ciò che si intende dire (e con questo non intendo affatto rinnegare una sola linea di ciò che ho scritto e firmato, ad esempio, sulla natura *capitalistica* dei terremoti e del colera, oltre che della disoccupazione, in questa società) è che, in virtù delle forme assunte dall'intervento pubblico dagli anni '50 in poi, delle tendenze e delle politiche che hanno determinato e regolato i flussi d'intervento industriali pubblici e privati nelle diverse aree del Paese, dell'entità assunta negli anni '60 dai flussi di esodo dalle campagne e di emigrazione interna e verso il resto dell'Europa, nonché – non ultimo anche se spesso lo si dimentica – del fatto che il Mezzogiorno, essendo parte integrante dell'Italia, ha partecipato pienamente ai processi di modernizzazione culturale ed istituzionale e di espansione del mercato interno che, come ho già ricordato, hanno cambiato la faccia dell'intero Paese nel giro

d'un quindicennio, è vero che lo stesso Mezzogiorno ha conosciuto forme di disaggregazione misurabili in termini demografici, agronomici, economici, insediativi, ecologici, politici, eccetera. Così com'è vero che molti problemi anche gravi di vario genere, che affliggono aree meridionali, troverebbero probabilmente una più giusta ed efficiente impostazione all'interno d'una visione che sapesse prescindere dalla logica ghettizzante dell'intervento straordinario, speciale o simili, per collocarli nella giusta dimensione di emergenze, di problemi tecnici che si pongono in generale in molte altre aree del Paese. Ciò che invece *non corrisponde al vero* è la pretesa che riconoscere tali elementi equivalga necessariamente a decretare la fine (il carattere letterario, nostalgico, velleitario o reazionario) di qualsiasi impostazione che muova dall'ipotesi del perdurare della questione meridionale come questione *unitaria e nazionale*.

Una riprova di ciò mi sembra essere, ad esempio, proprio l'opera di Manlio Rossi Doria: tecnico egli stesso di altissimo livello, prodigo di ironia a volte anche sferzante nei confronti di qualsiasi posizione che gli apparisse «ideologica» o empiricamente poco fondata, impegnò il suo prestigio e le sue forze – dopo la fine del fascismo che aveva combattuto come giovane comunista napoletano prima, poi come militante del Partito d'Azione – nell'apertura di spazi istituzionali che dessero al maggior numero di giovani *meridionali* la possibilità di formarsi come quadri tecnici di elevata qualità, secondo standards internazionali allora poco rappresentati nelle stesse regioni settentrionali (penso che negli anni '60 il Centro di Sperimentazione di Portici, da lui diretto presso la Facoltà di Agraria, sia stato una delle prime istituzioni post-universitarie a possedere un calcolatore e ad addestrare giovani neolaureati – prevalentemente agronomi provenienti da tutte le classi rurali meridionali, oltre che di altri paesi mediterranei – ad un lavoro di ricerca economica e sociologica che presupponeva la capacità di usarlo).

Carte «tecniche» molto più in regola – dunque – di molti partigiani del «primato della tecnica» che all'atto pratico non saprebbero distinguere un'opera idraulica fatta dall'Ente di Riforma dalle fondamenta di un'acciaieria. Ebbene, proprio Rossi Doria mai si è stancato di ribadire l'irrinunciabilità d'un quadro unitario (la questione meridionale, appunto) entro il quale collocare i problemi anche più tecnici, arricchendoli così di *respiro scientifico* e di *specificità storica e sociale*. Il suo più recente intervento pubblico, che lo ha visto, quasi ottantenne, presente proprio qui in Irpinia l'indomani stesso del terremoto come animatore d'un lavoro insieme di documentazione rigorosa, di ricerca di soluzioni appropriate e di denuncia, testimonia di quella posizione, capace di coniugare un rigoroso empirismo scientifico ed un secco pragmatismo politico con una consapevolezza profonda della

continuità storica dei problemi unita ad una viva curiosità intellettuale per il nuovo.

Non è detto, dunque, che sia storicamente inopportuno o privo di significato tentare di riempire di senso nuovo – etico, culturale e politico – il meridionalismo, dirsi meridionalisti. Non è detto che si debba prendere per buona la dottrina dello scioglimento della questione meridionale in una molteplicità di problemi settoriali specifici non collegati tra loro da alcun filo particolare, oppure in una molteplicità di casi territoriali ciascuno dei quali si presenterebbe con una differente combinazione di problemi prioritari di diversa natura e intensità. E soprattutto, infine, non è detto che a questa visione («scientifica»?) se ne possa opporre soltanto una («romantica»?) fondata sulla ripetizione di analisi d'una società che non esiste più, di formule buone per classi, strati, gruppi definitivamente scomparsi o diventati radicalmente diversi.

Io penso che il vero, fecondo pessimismo della ragione che va praticato non sia quello che conduce al conformismo nei confronti del potere ed al considerare inevitabile l'ingiustizia. Penso, al contrario, che esso sia riconoscibile dal fatto d'essere coniugabile con l'ottimismo della volontà e con la fantasia. È vero, come ho ricordato all'inizio di questo discorso, che le vie che si dovranno battere, se si vorrà essere coerenti con queste premesse, in larga misura attendono ancora di essere tracciate.

Le forze politiche italiane, sia di governo sia d'opposizione, non sembrano oggi (per motivi e con disposizioni differenti) essere portatrici né di proposte organiche ma neppure di spezzoni convincenti di analisi e di linea che possano alludere ad una rifondazione del meridionalismo su basi sin dall'inizio adeguate per quanto incomplete. Ma, a ben vedere, questa è la condizione di fondo in cui i meridionalisti hanno sempre o prevalentemente operato.

Occorre comunque rendersi pienamente conto (lo sanno bene Pugliese e tutti gli altri compagni, amici o colleghi che si scontrano ogni giorno con questa realtà) del livello infimo di consapevolezza e conoscenza dei problemi sottesi, salvo rari preziosi casi individuali, alle punte di massimo *battage* giornalistico/televisivo su questioni tipo mafia, scandali amministrativi, camorra, elezioni nel Mezzogiorno, ecc. S'è arrivati al punto – sintetizzo – che chiunque, pieno di buona volontà, proponga di mettersi seriamente ad analizzare e discutere *i dati ufficiali* relativi ai due fenomeni (gravi e soprattutto fortemente caratterizzanti il Mezzogiorno come area unitaria) dell'*incidenza decisiva di pensioni e sussidi nella composizione dei redditi familiari* e della *disoccupazione*, ha buone probabilità di trovarsi ricacciato in una trincea arretrata a scontrarsi con «esperti» che sostengono tranquillamen-

te, sulla base di argomenti più o meno immaginosi che:

a) il primo fenomeno pone soprattutto problemi di *moralizzazione* o al più suggerisce in una gamma di casi la necessità d'una « maggiore esposizione al mercato »;

b) la disoccupazione è in larghissima misura un'*illusione ottica* generata dall'incapacità o dalla difficoltà di rilevare le ingentissime quote di lavoro nero erogate soprattutto nel cosiddetto « sommerso ». Su questo ed altri argomenti, essenziali per la comprensione del momento che il Mezzogiorno sta attraversando, ci parleranno comunque in modi più precisi i relatori che abbiamo invitato.

Per ciò che mi concerne, vorrei chiudere questa ormai lunga chiacchierata con alcune osservazioni su un altro ordine di problemi trattato nel libro di Paolo Naso: quello che attiene più strettamente la condizione di credenti attivi nel mezzogiorno.

Evangelici e Mezzogiorno

Nel libro di Naso c'è – a mio avviso – una parte particolarmente stimolante, che non m'era mai capitato di trovare in modo così chiaro e sintetico in nessuna opera sulla questione meridionale indirizzata a non-specialisti: quella in cui si mettono in luce le origini storiche dei connotati peculiari mantenuti – anche attraverso e nonostante l'opera di “repulisti” e di razionalizzazione portata avanti dal movimento della Controriforma dopo il Concilio di Trento – dal cattolicesimo meridionale. Da quelle pagine emerge in generale un'immagine della Controriforma abbastanza insolita per noi evangelici, abituati a considerare il lancio nel lago di Ginevra del cervello di S. Pietro, il rogo delle penne dell'arcangelo Gabriele, insomma la liquidazione di oggetti, credenze più o meno magiche, modelli di relazioni ecc., che erano stati invece elementi vivi ed operanti della religiosità medievale (e con notevoli differenze, della stessa religiosità ereticale: catara ad esempio, o valdese popolare, nonostante l'iconoclastia), come opera esclusiva della Riforma. Ma la cosa più interessante sottolineata da Naso è che nel Mezzogiorno – soprattutto nelle campagne – quell'opera di “pulizia” è, sì, arrivata ad esempio nella forma dello scannamento dei Valdesi di Calabria, ma non è mai stata portata a fondo – probabilmente a causa delle condizioni politiche e sociali locali – nella forma di liquidazione delle forti incrostazioni idolatriche e della intensa commistione di fede, pratiche religiose, tecniche esorcistiche e magiche, intense trasposizioni collettive di profonde tensioni individuali e sociali in riti purificatori attraverso i quali larga parte

del clero e degli ordini monastici (che dalla loro gestione traevano potere e vantaggi economici) riuscivano tra l'altro a garantire il controllo e l'imbrigliamento alle origini – per così dire – di spinte che avrebbero potuto sfociare in veri e propri movimenti di emancipazione. Giustamente, in proposito, il nostro autore sottolinea che non a caso i lavori che ci aiutano maggiormente a comprendere alcuni aspetti, fenomeni ed atteggiamenti ancora diffusi nel cattolicesimo popolare meridionale, siano le ricerche e gli studi pubblicati negli anni '50 e '60 dall'antropologo Ernesto De Martino, marxista allora in forte odore di eresia presso gli ideologi del PCI (mi piace ricordare qui che dell'*équipe* da lui diretta per lo studio del *tarantismo* facevano parte due giovani «tecnici» di origine valdese: Letizia Comba e Giovanni Jervis).

Da queste considerazioni mi sembra di poter trarre una idea che propongo alla discussione, ben consapevole che può per certi versi apparire come una provocazione: l'ecumenismo, inteso come impegno a riconoscere i credenti ed a collaborare con loro dovunque essi – sotto il profilo ecclesiastico formale – siano collocati, sembra avere nel Mezzogiorno significati abbastanza diversi da quelli che assume, ad esempio, in Olanda, in Svizzera o semplicemente a Milano, almeno per ciò che riguarda i rapporti con i cattolici. Non vorrei essere frainteso. So bene che nel Mezzogiorno esistono ed operano, spesso in condizioni più difficili che altrove, gruppi di fratelli cattolici la collaborazione con i quali, soprattutto in iniziative volte ad introdurre nella società meridionale semi di rinnovamento culturale e di risanamento civile, appare ovvia e doverosa. Il problema mafia e la partecipazione di Pintacuda alla tavola rotonda che si svolgerà nei prossimi giorni ne sono una conferma concreta. Ma poiché io sono profondamente convinto che l'annuncio dell'Evangelo, nel Mezzogiorno come ovunque, sia fondamentalmente affidato per la parte che ci compete (*questo è il secondo argomento che volevo introdurre nella nostra discussione*) alle comunità evangeliche locali, composte di donne e uomini meridionali non eroici, non portatori di messaggi volontaristici dall'esterno, ma che sono chiamati a testimoniare concretamente, giorno per giorno, la propria diversità derivante dalla fede in un Signore che è *totalmente altro* dagli idoli di qualsiasi tipo e specie, religiosi o non, io sono ancora convinto che l'interlocutore principale a cui tale richiamo al cambiamento radicale (non vissuto, lo ripeto, come decisione «eroica») dev'essere rivolto non siano tanto i gruppi cattolici emergenti – dei quali va comunque, ovviamente, aiutato fraternamente lo sviluppo e stimolata l'evoluzione teologica – quanto il cosiddetto «popolo cattolico», in mezzo al quale mi sembra che la predicazione e la testimonianza debbano ripartire in termini chiari, comprensibili ed espliciti del-

l'annuncio del regno che viene, del «soli Deo gloria», e dell'abolizione di qualsiasi gerarchia tra i credenti (prima di tutte, della distintizione tra la chiesa docente e discente, e dell'autorità papale).

A questo punto si inseriscono le due ultime questioni che intendevo proporre: quella dell'importanza da attribuire alle opere sociali generate nel Mezzogiorno dall'impegno degli evangelici delle generazioni precedenti (ed alcune anche di quella attuale), e quella relativa al tipo di ricerca *etica* che appare compatibile ed adeguata alla situazione meridionale nella quale ci proponiamo di intensificare l'intervento.

Quanto al primo punto, mi sembra convincente il discorso fatto dallo stesso Paolo Naso – significativamente utilizzando categorie sociologiche ed economiche più che ecclesiologiche – laddove egli sottolinea che stiamo vivendo una situazione post-crisi fiscale dello Stato (cioè di tagli delle spese sociali eccetera) e che questo di certo si risente più acutamente nelle aree più largamente dipendenti dalla spesa pubblica. Questo inevitabilmente ridà importanza alla società civile rispetto allo Stato, esalta l'imprenditorietà privata, rispetto all'iniziativa ed alla funzione dello Stato. Ma l'imprenditorietà privata non necessariamente deve essere a fini di lucro, può anche essere a fini sociali od altre cose. Sono iniziative che la società civile prende direttamente non aspettando che lo Stato intervenga per risolvere certi problemi. Questo è il ragionamento di Naso, tutto sommato: noi abbiamo delle opere nel Mezzogiorno, abbiamo comunità che hanno prodotto cose interessanti (asili, ospedali, forme di assistenza, ecc.). In un momento in cui la società civile riprende fiato rispetto ad una troppo pesante tutela dello Stato, mi sembra che sia abbastanza logico che valorizziamo la nostra presenza in questo settore; questo da un lato può permettere di rileggere quelle situazioni in modo diverso dal passato e dall'altro probabilmente anche di produrre nuove filosofie di intervento per quelle stesse istituzioni, partendo da una valutazione sostanzialmente positiva della loro presenza nel tessuto sociale in cui sono inserite.

Il ragionamento mi convince abbastanza, fatto in questi termini; mi rimane ferma una domanda però, che rilancio semplicemente all'assemblea e con questo finisco. Se è vero che il cattolicesimo popolare meridionale è quello, e se dunque è vero che si presenta come fenomeno diffuso nelle vesti di cattolicesimo *tout-court* (credo di non essere sospetto di anticlericalismo di vecchio tipo, perché non mi interessa molto: infatti non sto parlando di preti, sto parlando dei «fedeli», come li chiamano loro, cattolici); e se in quel contesto (al di là del discorso sulle opere e sulle iniziative di punta ecc.) la testimonianza e la predicazione protestante devono essere in primo luogo rappresentate da comunità composte di gente normale, meri-

dionale che vive nel Mezzogiorno, allora quello che mi chiedo e che vi chiedo è: i valori di cui queste comunità sono portatrici, che si discostano dai valori più largamente circolanti e condivisi dal tessuto sociale in cui esistono questi, quali sono? Perché io ho l'impressione che se continuano ad essere l'etica individuale o individualistica, l'etica professionale, l'onestà, la rettitudine individuale, noi veramente rischiamo di perdere una grossa occasione storica. Vorrei sottolineare che rispetto a queste cose io credo si debba fare un profondissimo lavoro di autoanalisi ed un profondissimo sforzo di elaborazione.

Su questo sono proprio d'accordo con de Giovanni: esiste un problema che si chiama *questione morale*, che lasciare in mano ai politici è assolutamente assurdo perché è una questione di tutti noi, ma che non può ridursi ad un ritorno a moduli di testimonianza individualistica.

Un esempio concreto: io non credo che la soluzione dei problemi amministrativi di Napoli passi attraverso il ravvedimento individuale di ciascun impiegato del Comune di Napoli. Né penso che se a Napoli trovo, come ho trovato a suo tempo, fino a quattro volte sub-appaltato lo stesso posto di spazzino, si risolva il problema chiedendo il ravvedimento personale. Il ravvedimento personale che cos'è? Che tre famiglie rimangano senza neanche quel rivolo di reddito rimanendo le strade di Napoli altrettanto poco pulite?

Scusate se finisco con una battuta. Ho trovato buffo il racconto, tantissimi anni fa, su un signore che, vivendo in mezzo ad un gruppo di meridionali convertiti e residenti nel nord, li consigliava di bere il the invece del caffè, perché i valdesi bevono il the. I discorsi sull'etica professionale rischiano di apparirmi proprio dello stesso tipo nel contesto meridionale attuale.